

Oltre i confini della memoria

La corte di Alfonso il Magnanimo e il rinnovamento della storiografia umanistica tra Catalogna e Italia

Abstract

Precise laws on the writing of history were set out in the „Actius“ by Giovanni Pontano, at the end of the fifteenth century. However, half a century earlier, in about 1445, at the Aragonese court of Naples, Lorenzo Valla and Bartolomeo Facio, two of the greatest humanists of that time, faced off in an important discussion fuelled by heated controversy. The connection between the description of contemporaneity, reflections on rhetorical forms and the need to celebrate and legitimize royal majesty had a great potential to flourish in that cultural milieu. At this court some historians were generously paid for their work, and this, in turn, led to their official professional recognition. It also led to the drawing up of precise rules on subjects, forms and methods for historical writing. The position taken by Facio was backed up by Antonio Beccadelli, known as the „Panormita“. He had a particularly sharp mind, and was an architect of the political ideology of King Alfonso the Magnanimous. He authored a work that deserves to be studied in depth, „De dictis et factis Alfonsi regis“, serving as a reference point for a particular form of ‚monarchical‘ Humanism, seeking to define the characteristics of an enlightened ruler.

1 Alfonso il Magnanimo al termine della lunga „trayectoria mediterránea“

Lungo e difficile è il tragitto che porta dalle coste della Catalogna a quelle dell’Africa settentrionale, passando per la Sardegna, Napoli e la Sicilia. Lo è anche ora, se lo si fa via mare e con imbarcazioni inadeguate: basta seguire le notizie quotidiane sugli sbarchi o, purtroppo, sui naufragi dei migranti. Lo era molto di più in passato, quando anche le grandi flotte militari e mercantili dovevano fare i conti con tempeste imprevedute, con rifornimenti di viveri e acqua potabile, con l’avvistamento di navi nemiche. Era importante contare su porti sicuri lungo il percorso: se non c’erano, bisognava procurarseli. Una volta trovati, quei porti divenivano poi non solo punti di appoggio per ulteriori espansioni economiche e territoriali, ma anche poli di diffusione – di disseminazione,

si direbbe oggi – della cultura: una cultura letteraria e artistica, ma anche ideologica e politica.

Questo tragitto, iniziato già nel XIII secolo, nella storiografia catalana viene chiamato „trayectoria mediterránea“: al suo termine lo conduce Alfonso di Trastàmara, che sarebbe passato alla storia con l'appellativo di Magnanimo, il quale nel 1416 ereditò la Corona d'Aragona estendendone (sia pure solo fino alla sua morte) i domini con l'acquisizione del Regno di Napoli.¹ Egli si trovò a far convergere nella sua persona molteplici tradizioni: quella castigliana dei Trastàmara; quella catalano-aragonesa dei territori di cui fu signore; e infine quella umanistica, sia latina che greca, fiorente in Italia. È proprio qui, in questa commistione di elementi, che va trovata l'origine della rivoluzione culturale pienamente riconoscibile nella sua corte.²

In questa prospettiva, partiamo da una vicenda di circa 600 anni fa. Era il 1420, quando alcuni ambasciatori di Giovanna II d'Angiò, regina di Napoli, giunsero ad Alghero, dove si trovava il re Alfonso. Gli erano venuti a chiedere aiuto per sostenere il trono traballante della sovrana napoletana, stretta d'assedio dalle truppe di Luigi d'Angiò, che rivendicava con le armi i suoi diritti di successione. Per garantirsi l'appoggio del suo potente esercito, Giovanna avrebbe adottato Alfonso come figlio, promettendogli (con decisione poi contestata) il possesso del Regno.³ E Alfonso, che in quel periodo stava cercando di sottomettere (senza riuscirci) la Corsica, non si fece pregare troppo: la conquista di Napoli avrebbe rappresentato l'acme degli sforzi compiuti dai suoi predecessori sul trono aragonese.

1 Sul personaggio e sulla sua vicenda cfr. soprattutto José Ametller y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, 3 voll., Gerona-San Feliu de Guixols 1903–1928; Ernesto Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435–1458)*, Napoli 1975; Alan Ryder, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396–1458*, Oxford 1990. Ora, per un quadro narrativo complessivo, si può consultare anche Giuseppe Caridi, *Alfonso il Magnanimo*, Roma 2019.

2 Sugli aspetti culturali cfr. Jerry H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995 (ed. or. Princeton 1987). Inoltre, si consenta il rimando a Fulvio Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; e a id. / Guido Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021. Per l'evoluzione ideologica successiva imprescindibile è Guido Cappelli, „Maiestas“. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2016.

3 Giovanna II d'Angiò già all'inizio di agosto del 1420 aveva inviato ad Alfonso un'ambasceria guidata da Antonio (Malizia) Carafa, promettendogli di adottarlo come figlio e dunque di renderlo erede del trono di Napoli, qualora l'avesse aiutata. Le navi aragonesi inviate da Alfonso arrivarono a Napoli il successivo 6 settembre. Per un quadro dettagliato cfr. Nunzio Federico Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, pp. 175–189.

2 Antonio Panormita: un ‚intellettuale‘ artefice del rinnovamento ideologico

È questo il momento da cui partono tutte le narrazioni coeve relative ad Alfonso, in un periodo e in un ambiente – quello della sua corte napoletana – in cui si assiste a una vera e propria esplosione di opere di questo tipo. Sono davvero molte le „*Historiae*“ scritte in quel contesto che celebrano il sovrano e che gettano le basi per la regolamentazione retorica e contenutistica del genere storiografico.⁴ Una regolamentazione assolutamente nuova, perché mai definita in precedenza da nessun autore del mondo latino, e che, fondendo tradizione iberica e tradizione classico-umanistica, mostra tratti davvero straordinari e rivoluzionari.⁵ È ben lungi, dunque, dall’essere piattamente ‚cortigiana‘ o insulsamente ‚celebrativa‘, così come a lungo una miope tradizione di studi l’ha bollata.⁶ Piuttosto, si pone come il perno di una particolare forma di Umanesimo – o, se vogliamo – Rinascimento, che presenta caratteri del tutto peculiari e che possiamo chiamare ‚monarchico‘, perché definisce in maniera pienamente organica e sistematica i raffinati dispositivi ideologici che legittimano il sovrano in quanto vertice sublime del potere terreno.⁷

Antonio Beccadelli, detto il Panormita, nell’opera che più di ogni altra riassume i principi ideologici dell’Umanesimo ‚monarchico‘ alfonsino, il „*De dictis et factis Alfonsi*

4 Per un approfondimento si rinvia a Fulvio Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, in: *Reti Medievali. Rivista* 19 (2018), pp. 599–625, URL: <http://www.rmoa.unina.it/4841/1/5461-20431-4-PB.pdf> (13. 10. 2022).

5 Per un quadro generale si consenta il rimando innanzitutto a Fulvio Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, in: *Humanistica* 11 (2016), pp. 17–34. Da tenere in considerazione anche Giacomo Ferráú, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, e Francesco Tateo, *La storiografia umanistica nel mezzogiorno d’Italia*, in: *La storiografia umanistica. Atti del Convegno internazionale di studi, Messina 22–25 ottobre 1987*, vol. 1, Messina 1992, pp. 501–548 (ripubblicato anche in id., *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 137–179).

6 La cattiva interpretazione di questa produzione parte con Eduard Fueter, *Storia della storiografia moderna*, vol. 1, Napoli 1946 (ed. or. München-Berlin 1911), p. 45. Per una particolare interpretazione del libro di Fueter, funzionale anche alla storia della sua ricezione, cfr. Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano 1989 (Bari 1916), pp. 189–192; nonché Ottavio Besomi, *Il carteggio Croce-Fueter*, in: *Archivio storico ticinese* 75 (1978), pp. 219–276. Per un più ampio quadro storiografico cfr., inoltre, Bruno Figliuolo, *Il Mezzogiorno peninsulare e la Sicilia dall’Alto Medioevo all’istituzione della monarchia nella storiografia italiana*, in: *Nuova rivista storica* 106 (2022), pp. 303–318.

7 Sulla definizione di tali questioni si rimanda a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* (vedi nota 2), pp. IX–XV.

regis“, prende l'avvio proprio dalla richiesta di aiuto di Giovanna: è quello il punto di origine (cap. I 1).⁸

„Orabant et quidem suppliciter Ioannae Neapolitanorum reginae oratores Alfonso ut destitutae miseraeque reginae auxilium ferret. His refragabantur pene omnes regis consiliarii, durum et perquam anceps fore bellum dictitantes apud genus hominum armis exercitatum, industria atque opibus pollens potensque, et praesertim apud mulierem ingenio mobili et inconstanti. Tum rex: „Accepimus, inquit, Herculem etiam non rogatum laborantibus subvenire consuesse. Nos reginae, nos feminae, nos prope afflictae, nos demum tantopere roganti, si diis placet, opem ferre addubitabimus? Grave quidem bellum suscepturos nos esse confiteor, verum eo praeclearius futurum: sine labore et periculo nemo adhuc gloriam consecutus est.“

Questa è la traduzione italiana, che serve a indirizzare, in maniera irrinunciabile, la comprensione del pure imprescindibile testo latino:

„Gli ambasciatori della regina di Napoli Giovanna pregavano Alfonso, e assai umilmente, di portare aiuto alla regina misera e abbandonata. A queste richieste si opponevano quasi tutti i consiglieri del re, i quali andavano ripetendo che sarebbe stata una guerra difficile e assolutamente incerta, combattuta con una stirpe di uomini addestrata alle armi, vigorosa e potente per ingegno e per mezzi, e soprattutto in favore di una donna volubile e incostante. Allora il re disse: „Sappiamo che Ercole fu solito accorrere in aiuto, anche non richiesto, di coloro che erano in difficoltà. E noi, se

8 Non esiste ancora un'edizione critica del „De dictis et factis Alfonsi regis“, alla quale si sta dedicando chi scrive: l'„editio princeps“ è quella curata da Felino Sandei, Antonii Panormite in Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna, Pisiis, per Gregorium de Gentis, 1485 Calen. Febr. Quella più recente, ma non affidabile, invece, è a cura di Mariangela Vilallonga, in: Jordi de Centelles, Dels fets e dits del gran rey Alfonso, Barcelona 1990. Il testo qui offerto è basato sulla trascrizione del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1185 (che d'ora in poi sarà siglato U), vergato da Pietro Ursuleo († 1483), uno dei più importanti copisti della Biblioteca dei re aragonesi di Napoli, per il duca di Urbino Federico da Montefeltro. Il passo è al fol. 31–v. Sulla tradizione dell'opera si consenta il rimando a Fulvio Delle Donne, Primo sondaggio sulla tradizione del „De dictis et factis Alfonsi regis“ del Panormita, in: Rivista di cultura classica e medioevale 64 (2022) (in corso di stampa), e a id., Volgarizzamenti italiani del „De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita“, in: Translat Library 3,6 (2021), pp. 1–14 (URL: <https://scholarworks.umass.edu/tl/vol3/iss1/6>; 13.10.2022). I lettori spagnoli possono vedere anche Gema Belia Capilla Aledón, Poder y representación en la figura de Alfonso el Magnánimo (1416–1458), Valencia 2019 (che però va integrato nella bibliografia e in alcune impostazioni).

piace agli dei, esiteremo a portare aiuto alla regina, alla donna, a colei che è afflitta, a colei che ce lo chiede tanto accoratamente? Certamente ammetto che dovremo intraprendere una guerra difficile, ma proprio per questo sarà tanto più illustre: senza fatica e pericolo, nessuno finora ha mai conseguito la gloria.“

Alfonso risponde a una richiesta accorata: da notare è l'insistenza sull'umiltà della preghiera che gli viene rivolta, nonché sulla situazione di desolazione in cui versa la regina, che è misera e abbandonata da tutti, dunque ha bisogno estremo di aiuto. Un aiuto che tutti sconsigliano, perché l'impresa è enormemente pericolosa: Panormita caratterizza la scena in maniera mirabile, in quanto non solo i nemici vengono delineati come temibili (e in questo modo celebra contemporaneamente il valore dei futuri sudditi e quelli del sovrano, perché riuscirà a sottometerli), ma anche la regina ha i tratti dell'incostante volubilità. A questo punto, non può non colpire la risposta di Alfonso, soprattutto per la sua parte più appariscente, su cui vale la pena soffermarsi, ovvero per l'equiparazione con Ercole e per la dichiarazione finale sulla conquista della gloria eterna, che si può acquisire con l'aiuto offerto ai deboli, con la fatica e col pericolo.

In verità, primo detto memorabile di Alfonso sintetizza tutta l'ideologia monarchica che è alla base della riflessione del Panormita. Ovviamente, come va chiarito subito, non è Alfonso a parlare effettivamente, ma è il Panormita, autentica figura di „intellettuale“ nel senso moderno, cioè di uomo di lettere capace di esercitare influenza sull'indirizzo ideologico del mondo che lo circonda.⁹ E in queste parole egli cela il suo sogno umanistico: il sogno di uno stato governato da un re, da un monarca, assoluto sì, ma illuminato come un filosofo, come un „alter Socrates“ secondo quanto si legge all'inizio del proemio del libro I. Anzi, rispetto a Socrate è ancora più grande, non solo perché si assume l'onere del governo,¹⁰ ma anche perché si fa guidare, oltre che dalla „sapientia“, dalla „religio“

9 Il senso specifico del termine sarebbe inattuale, perché, com'è noto, deve la sua diffusione all'„affaire Dreyfus“ e all'intervento di Émile Zola, ma è stato oramai ampiamente acquisto anche in relazione ad altre epoche: cfr. soprattutto Jacques Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Âge*, Paris 1957; Giovanni Tabacco, *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in: *Storia d'Italia. Annali*, vol. 4: *Intellettuali e potere*, Torino 1981; Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, *L'intellettuale*, in: Jacques Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari 1989, pp. 201-233; Zygmunt Bauman / Bruno Bongiovanni, *Intellettuali*, in: *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. 4, Roma 1996, ad vocem.

10 Fol. 1r-v del ms. U: „Nostris quidem temporibus, etsi non contigit virum videre, ut quondam oraculo Apollinis sapientissimum iudicatum, certe contigit Alfonso intueri, qui sine controversia regum principumque omnium quos nostra aetas tulerit et sapientissimus et fortissimus haberetur, cuius dicta aut facta tanto cariora esse debebunt et memoria digna maiore, quanto pauciores vel omnibus saeculis reges inventi sunt ingenio sapientiaque praestantes“. Cioè: „Sebbene ai nostri tempi non sia

cristiana, che è „vera sapientia“, come si dice esplicitamente nel proemio del libro IV e come vedremo più avanti. Infatti nella menzione di Ercole è racchiuso un ideale, non solo letterario o banalmente cortigiano, come si è spesso ripetuto in maniera superficiale, ma altamente dottrinale e politico: un ideale di governo che si contrappone a quello repubblicano o „civile“, per usare una formula inventata da Hans Baron e che forse è poco perspicua.¹¹ Ovviamente, va chiarito che il modello politico monarchico e quello repubblicano non hanno niente a che fare col significato che assumono nella contemporaneità: forse, per risolvere la questione, basterebbe fare riferimento a un più complessivo Umanesimo politico, che trova distinzioni nelle due forme di governo solo per alcuni riflessi di superficie.

La menzione esplicita del mitico eroe greco richiama direttamente l'apologo di Ercole al bivio, che fu assai diffuso e sfruttato nella letteratura e nell'arte, soprattutto in età umanistica e rinascimentale. Ma qui la citazione discende direttamente dai „Memorabilia“ di Senofonte, parr. II 1, 21–34: in particolare, nell'affermazione che la gloria non si ottiene senza fatica e onore sembra riecheggiare esplicitamente il par. II 1, 28. La conoscenza di quest'opera non era cosa banale: nell'Occidente latino, dopo la fine dell'epoca tardoantica, non era più stata letta e tornò in circolazione solo nel XV secolo. Una traduzione della parte contenente l'apologo, prima che dal cardinale Giovanni Bessarione (che nel 1444 la rese in latino per intero), era stata approntata anche da Sassolo Pratese intorno al 1440.¹² La caratterizzazione di ascendenza senofontea, nel mostrare il modo in cui debba essere intesa la fortezza – ovvero come una declinazione della „sapientia“ delineata come virtù regina nel proemio immediatamente precedente – rende evidente, sin da subito, la strategia ideologica che il Panormita intende seguire nella sua opera: la proposta del

accaduto di vedere un uomo come quello che un tempo fu giudicato il più sapiente dall'oracolo di Apollo, certamente è però capitato di vedere Alfonso, il quale senza contestazione può essere considerato il più sapiente e forte tra tutti i re e principi che il nostro tempo abbia generato, del quale le cose dette e fatte dovranno essere considerate tanto più preziose e degne di memoria, quanto davvero pochi, in tutti i secoli, sono i re che possiamo riconoscere insigni per ingegno e sapienza“.

11 Cfr. Hans Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze 1970 (ed. or. Princeton 1966); su tale questione (e sulla connessa storiografia anglosassone) cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* (vedi nota 2), pp. XI–XII, e Guido Cappelli, *Conceptos transversales. República y monarquía en el Humanismo político*, in: *Res publica* 21 (2009), pp. 51–69.

12 L'opera era stata tradotta dal cardinale Giovanni Bessarione nel 1444 col titolo di „Facta et dicta Socratis“, in maniera assai consonante con quello scelto dal Panormita: cfr. Michele Bandini, *Due note bessarionee*, in: *Studi medievali e umanistici* 7 (2009), pp. 399–404. Per un quadro complessivo sulle traduzioni di quest'opera di Senofonte cfr. David Marsh, *Xenophon*, in: *Catalogus Translationum et Commentariorum*, vol. 7, Washington 1992, pp. 164–168.

governo di un ideale sovrano, certamente assoluto (come prefigurato nella „Ciropedia“ dello stesso Senofonte¹³), ma dotato di sapienza filosofica; in sostanza un'applicazione del modello teorico platonico.

Il „De dictis et factis Alfonsi regis“ si apre con un rimando a Senofonte e ai suoi „Memorabilia Socratis“: così come Socrate un tempo era stato „oraculo Apollinis sapientissimus iudicatus“, cioè „giudicato dall'oracolo di Apollo il più sapiente“, Alfonso, „sine controversia, regum principumque omnium, quos nostra aetas tulerit, et sapientissimus et fortissimus habe[tur]“, cioè „senza dubbio è ritenuto il più sapiente e il più forte di tutti i re e principi che la nostra età abbia prodotto“. ¹⁴ Sin dal proemio del primo libro, cioè dalle prime parole dell'opera, emerge, dunque, con estrema chiarezza che Alfonso è degno di essere messo alla pari di un antico filosofo perché, proprio come Socrate, possiede la virtù della sapienza. Secondo quanto dice Panormita, Alfonso, però, è superiore a tutti gli uomini dotti e sapienti di ogni tempo poiché è anche re: e la sapienza del sovrano si traduce nella fortezza morale, che consiste nella capacità di resistere alle tentazioni degli adulatori e dei piaceri terreni.

La riflessione proposta dal Panormita non scaturisce dal nulla, ma è lo sviluppo di alcune linee di tendenza, che partono dalla penisola iberica (certamente la regione catalano-aragonesa di cui Alfonso era sovrano, ma anche quella castigliana, da dove venivano i Trastámara), per convergere nella tradizione umanistica italiana, che in quel momento costituiva la linea culturale prevalente in Europa e trovava fondamento nella riscoperta della classicità: non solo quella latina, ma anche quella greca, derivante da una Costantinopoli che aveva ripreso a diffondere la sua cultura attraverso alcuni dotti giunti in Italia a rinnovare idee e tradizioni. ¹⁵ Queste linee trovarono a Napoli il loro punto di convergenza ideale.

13 L'opera ebbe non trascurabile influenza sul Panormita: il suo modello è evidente soprattutto nel „Liber rerum gestarum Ferdinandi regis“, dello stesso Panormita, come già fatto rilevare nell'introduzione di Gianvito Resta alla sua edizione, Palermo 1968, pp. 42–44. L'opera era stata tradotta in latino da Poggio Bracciolini e dedicata al Magnanimo con la mediazione di Bartolomeo Facio e del Panormita, che tra l'altro ci ha lasciato alcune annotazioni sul ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3401. Su questa traduzione, completata nel 1446, cfr. Marsh, Xenophon (vedi nota 12), pp. 118–121. La figura di Ciro è idealizzata da Senofonte e non corrisponde in alcun modo a quella reale, e di questo era consapevole anche Poggio: cfr. Davide Canfora, Sulla traduzione della „Ciropedia“ di Poggio Bracciolini, in: Federico Gallo/Simona Costa (a cura di), Accademia Ambrosiana. Miscellanea Graeco-Latina, vol. 3, Roma 2015, pp. 183–193.

14 Fol. 1r del ms. U.

15 Sul rinnovamento storiografico intervenuto grazie alla riscoperta dei classici greci cfr. Mariangela Regoliosi, Riflessioni umanistiche sullo „scrivere storia“, in: Rinascimento 31 (1991), pp. 16–27. Inoltre, si consenta anche il rimando, per ulteriori approfondimenti, a Fulvio Delle Donne, La nuova

3 I modelli storiografici e le ascendenze iberiche

A influenzare maggiormente gli esiti letterari e ideologici che più chiaramente definirono l'Umanesimo ,monarchico' aragonese fu in particolare la storiografia, come si è iniziato a vedere. Nella penisola iberica era attiva una fiorente tradizione di questo tipo.¹⁶ Sia in Castiglia – terra di provenienza della dinastia dei Trastàmara – che in Catalogna – loro terra di adozione – non solo risulta attestata l'esistenza di storiografi più o meno ufficiali – come Desclot o Álvár García de Santa María¹⁷ – ma furono anche piuttosto numerose le opere dotate di un certo grado di ,ufficialità' e dedicate – senza soluzione di continuità – alla descrizione delle imprese dei sovrani, i quali spesso vi si dedicarono pure direttamente.¹⁸

Tuttavia, gli esiti a cui si giunse in Italia meridionale intorno alla metà del Quattrocento furono decisamente innovativi, dal momento che ogni precedente possibile esperienza subì le trasformazioni apportate da alcuni dei più illustri umanisti attivi alla corte del Magnanimo, come il Panormita, Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio,¹⁹ che si erano formati sulla lettura e sulla meditazione dei classici antichi. Presso la corte alfoncina, fu prodotta una ,rivoluzione copernicana' nell'ambito della storiografia, nel senso che quella forma di scrittura perse i tratti di generica indistinzione che le impedivano

consapevolezza autoriale in età umanistica. Bruni, Valla, Biondo e la lezione di Tucidide, in: Marino Zabbia (a cura di), *Storici per vocazione. Tra autobiografia e modelli letterari*, Roma 2021, pp. 13–28.

16 Su tali ascendenze si rimanda a Delle Donne / Cappelli, *Nel Regno delle lettere* (vedi nota 2), pp. 27–42.

17 Sui quali cfr. Stefano Maria Cingolani, *Historiografia, propaganda i comunicació al segle XIII. Bernat Desclot i les dues redaccions de la seva crònica*, Barcelona 2006; id., *La memòria dels reis. Les quatre grans cròniques i la historiografia catalana, des del segle X fins al XIV*, Barcelona 2007; Francisco Bautista, *Álvár García de Santa María y la escritura de la historia*, in Pedro M. Cátedra (a cura di), *Modelos intelectuales, nuevos textos y nuevos lectores en el siglo XV. Contextos literarios, cortesianos y administrativos. Primera entrega*, Salamanca 2012, pp. 27–59.

18 Su tali questioni, per brevità, si consenta il rimando a Fulvio Delle Donne, Gaspare Pellegrino (Gaspar Pelegrí) e la prima storiografia alfoncina, in: Gabriella Albanese et al. (a cura di), *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, Firenze 2015, pp. 231–243, da cui si potrà recuperare ulteriore bibliografia.

19 Su Valla cfr. ora l'aggiornato profilo di Clementina Marsico, Valla, Lorenzo, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* (= DBI), vol. 93, Roma 2020, URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-valla_%28Dizionario-Biografico%29/ (13. 10. 2022). Su Facio, invece, quello di Paolo Viti, Facio, Bartolomeo, in: *ibid.*, vol. 44, Roma 1994, URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-facio_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-facio_(Dizionario-Biografico)) (13. 10. 2022). Su quest'ultimo personaggio cfr. anche Gabriella Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000.

di assurgere a livelli di definitezza specifici, e divenne finalmente un genere letterario minutamente codificato e pienamente riconoscibile.

Il passaggio al nuovo modello, caratterizzato da una più certa regolamentazione, fu graduale: si verificò soprattutto a partire dal trionfale ingresso celebrato in Napoli il 26 febbraio 1443, sul quale tra poco torneremo.²⁰ Fu poi un'infiammata polemica scoppiata intorno al 1445 tra Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio, attivi entrambi alla corte napoletana di re Alfonso, a permettere di raffinare le riflessioni „de historia conscribenda“, cioè sulle regole di scrittura della storia, con una serie di precetti sul „decorum“ etico e formale che deve caratterizzare la narrazione degli eventi.²¹ Infine, precise normative trovarono esplicita trattazione, nel medesimo ambiente, nell'„Actius“ di Giovanni Pontano (1495–1499),²² piuttosto connessa con quella precedente e più teorico-retorica del Trapezunzio (1434).²³

In questo contesto un particolare rilievo assume la „Historia Alphonsi primi regis“ del protomedico regio Gaspar Pelegrí, che ora possiamo dire con certezza catalano.²⁴

20 Cfr., innanzitutto, Antonio Pinelli, *Feste e trionfi. Continuità e metamorfosi di un tema*, in: Salvatore Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. 2: I generi e i temi ritrovati, Torino 1985, pp. 321–335. Si consenta, inoltre, per brevità, di rimandare a Fulvio Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria. I paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, in: *Archivio storico italiano* 169,3 (2011), pp. 447–475.

21 La polemica trova esplicitazione in Bartolomeo Facio, *Invective in Laurentium Vallam*, a cura di Ennio I. Rao, Napoli 1978, e in Lorenzo Valla, *Antidotum in Facium*, a cura di Mariangela Regoliosi, Patavii 1981 (*Thesaurus mundi* 20). Le opere storiche dei due autori sono: Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di Daniela Pietragalla, Alessandria 2004 (è attesa l'edizione critica a cura di Gabriella Albanese e Paolo Pontari); Lorenzo Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, a cura di Ottavio Besomi, Patavii 1973 (*Thesaurus mundi* 10). Per un quadro complessivo di tale evoluzione si rinvia a Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti* (vedi nota 5).

22 Giovanni Gioviano Pontano, *Actius*, a cura di Francesco Tateo, Roma 2018. Importante, ora, anche Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, a cura di Giuseppe Germano/Antonietta Iacono/Francesco Senatore, Firenze 2019 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica 13). Cfr. anche Liliana Monti Sabia, *Pontano e la storia*, Roma 1995.

23 Georgius Trapezuntius, *Rhetoricorum libri quinque*, Parisiis, in officina Christiani Wecheli, 1538. Sui rapporti tra l'opera di Pontano e quella di Trapezunzio cfr. Francesco Tateo, *Teorie storiografiche a confronto*. Trapezunzio, Panormita, Pontano, in: *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo* 117 (2015), pp. 357–379.

24 Gaspar Pelegrí, *Historiarum Alphonsi regis libri X*. I dieci libri delle Storie del re Alfonso, a cura di Fulvio Delle Donne, Roma 2012 (*Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali* 3); questa edizione, che contiene anche la traduzione italiana a fronte, rielabora la precedente: Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, a cura di Fulvio Delle Donne, Firenze 2007 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica 2). Sul personaggio cfr. anche Fulvio Delle Donne,

Completata intorno al 1443, e configurandosi, dunque, come la prima „historia“ dedicata al sovrano dopo la sua conquista, si pone come significativo punto di snodo nello sviluppo della nuova stagione storiografica alfonsina, che procede lungo una ben marcata linea encomiastica di tipo ‚propagandistico‘. Pelegrí proveniva da Montblanc, nella regione di Tarragona, dove, probabilmente, nacque nell’ultimo decennio del XIV secolo. Questa acquisizione ci permette di caratterizzare la sua „Historia“, scritta in un latino in cui risuona forte l’eco virgiliana, come il perfetto anello di congiunzione tra due tradizioni: quella più specificamente dinastico-celebrativa, di matrice iberica, generalmente in idioma nazionale, e quella più umanisticamente ricercata, di matrice italica, in latino, forgiata con la lettura e la meditazione dei modelli offerti dalla classicità.

Pelegrí aprì la strada, ma fu ben presto messo in ombra dalla dirompente avanguardia rappresentata da quegli intellettuali di alto e scaltro profilo che Alfonso aveva richiamato alla sua corte, tra i quali spiccano in particolare Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio. Fu però il Panormita il principale regista della politica culturale di Alfonso: dopo il trionfo del 1443 e in particolare dagli inizi degli anni Cinquanta e fino alla morte del Magnanimo, ovvero negli anni in cui si estrinsecò maggiormente la politica ‚imperiale‘ di Alfonso, si affermò senza dubbio come il punto di riferimento ineludibile per tutta la corte.

La sua impresa letteraria più importante, che ha maggiormente contribuito alla genesi dell’immagine virtuosamente umanistica di Alfonso d’Aragona, è certamente quella cui abbiamo già iniziato a fare riferimento in precedenza: il „De dictis et factis Alfonsi regis“, in quattro libri, che ebbero certamente gestazione assai lunga, ma che furono ultimati nel 1455. Ciascun libro è avviato da uno specifico proemio, e contiene una serie di brevi aneddoti, suddivisi in capitoli tesi a rappresentare in maniera esemplare le molteplici virtù del sovrano. Tutti i capitoli portano come titolo proprio il nome della virtù (o delle virtù) che intendono illustrare, messa in forma avverbiale („fortiter“, „iuste“, „modeste“, „prudenter“, „sapienter“ etc.): in totale, secondo il ms. U, usato come base per la definizione dei testi anche qui proposti, sono 230 (non numerati e non sempre dotati di titolo), ma nella tradizione il loro numero e il loro ordine varia in maniera anche sensibile.

L’opera, che sembra pienamente conforme con lo spirito epigrammatico e antologico (ma non privo di sistematicità) in cui il Panormita diede il meglio di sé, si pone all’incrocio tra la novellistica e lo „speculum“ etico-politico, in un’epoca in cui da un

Gaspar Pelegrí e le origini catalane della storiografia umanistica alfonsina, in: *Arxiu de Textos Catalans Antics* 30 (2011–2013), pp. 563–608; id., *Pellegrino, Gaspare (Gaspar Pelegrí)*, in: *DBI*, vol. 82, Roma 2015, pp. 160–162, URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/gaspare-pellegrino_%28Dizionario-Biografico%29/ (13. 10. 2022).

lato i „Panegyrici Latini“ tornavano in circolazione,²⁵ e, dall'altro, la facezia diveniva una forma letteraria di successo, anche (ma non solo) grazie all'esempio di Poggio Bracciolini o degli „Apophthegmata“ di Plutarco tradotti da Francesco Filelfo (non a caso menzionati anche da Enea Silvio Piccolomini nella lettera al Panormita che accompagnava e introduceva il suo commento²⁶ al „De dictis et factis“ del Panormita).²⁷ Ma soprattutto si ponevano a metà strada tra la storiografia e la biografia encomiastica: sulla connessione tra i due generi è proprio Panormita a riflettere nel proemio del libro II, laddove dice di non voler scrivere opera di storia, e per questo non segue un ordine geografico o cronologico: „non loci, non temporis ordine servato – neque enim historiam scribo“ (fol. 23v del ms. U), cioè „senza conservare un ordine di luogo e di tempo – infatti non scrivo storia“. L'affermazione ricalca senza alcun dubbio la dichiarazione che Plutarco pone all'inizio della sua vita di Alessandro, che era stata tradotta da Guarino Veronese già prima del 1408 e che pure Panormita dovette certamente conoscere;²⁸ tanto più che anche il

25 Si consenta il rimando a Fulvio Delle Donne, Letteratura elogiativa e ricezione dei „Panegyrici Latini“ nella Napoli del 1443. Il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo, in: *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 109 (2007), pp. 327–349, nonché Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, a cura di Fulvio Delle Donne, Roma 2006 (ISIME, *Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates* 27).

26 Il commento ebbe ampia diffusione e si può leggere nella sua „editio princeps“, che contiene anche l'opera del Panormita: *Margarita facetiarum Alfonsi Aragonum Regis vafredicta*, Argentine, Impressum per honestum Iohannem Grüninger, 1508; oppure, anche nella successiva, dalla quale dipendono tutte le altre: *Antonii Panormitae De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor. Commentarium in eosdem Aeneae Sylvii, quo capitatim cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libri scholia per D. Iacobum Spiegelium*, Basileae, ex officina Hervagiana, 1538 (ed. Johann Froben).

27 Per un quadro complessivo cfr. Giulio Ferroni, La teoria classicistica della facezia da Pontano a Castiglione, in: *Sigma* 13,2–3 (1980), pp. 69–96; Cristiano Amendola, La facezia nel tardo '400, forma popolareggiante o raffinato genere umanistico? Sondaggi su un capitolo minore della produzione „letteraria“ di Leonardo da Vinci, in: *Incontri* 35 (2020), pp. 32–45. Un'utile sintesi sul genere è quella di Giovanni Fabris, Prefazione alla sua edizione, per altri versi problematica, di Lodovico Domenichi, *Facezie*, Roma 1923, pp. VII–XXXII. Che Panormita conoscesse quella tradizione è attestato dal fatto che possedeva il ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3349, che contiene ai fol. 101r–142v gli „Apophthegmata ad Traianum“ e ai fol. 147r–184v gli „Apophthegmata Laconica“ nella traduzione di Antonio Cassarino, con postille che riprendono la traduzione del Filelfo.

28 Cfr. Marianne Pade, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, Copenhagen 2007, pp. 133–135. La traduzione di Guarino è nel ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1877, fol. 186r: „quippe cum non historias, sed vitas perscribere in animo sit“. La questione, dunque, era antica ed è collegabile agli sviluppi della scuola peripatetica, secondo la schematizzazione proposta da Friedrich Leo, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, Leipzig 1901, su cui cfr. almeno Arnaldo Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974; Bruno

suo sodale Bartolomeo Facio, in una lettera del 26 settembre 1451 a Francesco Barbaro, afferma: „scito me non vitam, sed res a se [Alfonso] gestas scribere proposuisse ... Vita vero et laudatio, quae duo genera a rerum gestarum narratione separata scis ...“,²⁹ cioè „sappi che io mi sono proposto di scrivere non la vita di Alfonso, ma le imprese da lui compiute ... La vita e lode, infatti, che sai essere due generi separati dalla narrazione delle imprese ...“. Evidentemente, queste puntualizzazioni – sia quella di Plutarco, che quelle da essa dipendenti del Panormita e di Facio – attestano che i limiti tra quei diversi generi erano ritenuti assai labili.

Soprattutto, però, Panormita elaborò la linea politica che trasformò Alfonso in un imperatore di tipo romano: superiore non solo agli imperatori ancora esistenti (Sigismondo e Federico III) di tipo medievale, ma persino a quelli antichi. Una linea di discendenza basata non sulla contingenza della successione dinastica, per sangue, ma sorretta dalla „spina dorsale“ delle virtù personali, che sole potevano dimostrare la concessione di uno speciale e mirato favore divino.³⁰

4 Il Trionfo del 1443 all'incrocio fra diverse tradizioni

Espressione sintetica e alta di queste rappresentazioni legittimanti, allo stesso tempo saldamente ideologiche e astrattamente evocative, fu il Trionfo, celebrato – come si è detto – a Napoli il 26 febbraio 1443, e la cui descrizione il Panormita pose al termine del „De dictis et factis Alfonsi regis“. ³¹ La sua organizzazione fu precisa, studiata in ogni particolare da un'attenta regìa, che vide la collaborazione sia di importanti umanisti, co-

Gentili/Giovanni Cerri, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma-Bari 1983; Italo Gallo, *La biografia greca. Profilo storico e breve antologia di testi*, Soveria Mannelli 2005.

29 Francesco Barbaro, *Epistolario*, a cura di Claudio Griggio, vol. 2, Firenze 1999, pp. 746–747.

30 Si consenta anche qui, per un approfondimento, il rimando a Fulvio Delle Donne, *Tra Regno e Impero. Strategie di legittimazione politica alla corte di Alfonso il Magnanimo*, in: *Imago Temporis. Medium Aevum* 16 (2022) (in corso di stampa), URL del numero corrente della rivista: <http://www.medieval.udl.cat/en/imago/Current-journal> (13. 10. 2022).

31 Edizione digitale ad accesso aperto basata sul ms. U è: Antonio Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus – Il Trionfo di re Alfonso*, a cura di Fulvio Delle Donne, Napoli-Potenza 2021 (URL: <http://web.unibas.it/bup/evt2/pantrionfo/index.html>; 13. 10. 2022). Sul fatto che il „Triumphus“ costituisca la suprema azione memorabile di Alfonso, e dunque sia parte integrante del „De dictis et factis“, cfr. Delle Donne, *Primo sondaggio sulla tradizione* (vedi nota 8).

me il Panormita e Lorenzo Valla, sia delle colonie di mercanti fiorentini e catalani.³² E dimostra la commistione di elementi iberici innestati in un ‚corpus‘ classico: ovvero, i festeggiamenti popolari celebrati in territorio aragonese soprattutto per il „Corpus Domini“ assunsero la nuova veste classica del trionfo ‚all’antica‘. Alfonso sfilò lungo le strade di Napoli portato da un carro sul quale era seduto in trono tenendo di fronte il „seggio pericoloso“, una sedia in fiamme – insegna prediletta di Alfonso, derivata dalla lettura dei romanzi cavallereschi del ciclo bretone – che simboleggiava la protezione e l’investitura divina. Al suo cospetto un fitto susseguirsi di „tableaux vivants“ che rappresentavano le virtù gli mostrarono la via per ascendere al soglio imperiale. L’Alfonso assimilato al Galahad della tradizione arturiana, cioè a colui che avrebbe trovato il Santo Graal³³ (per inciso, Alfonso donò alla cattedrale di Valencia il Santo Calice, ed esso divenne l’emblema privilegiato di Alfonso, sotto forma di „seggio pericoloso“, la sedia avvolta dalle fiamme su cui solo Galahad poteva sedersi incolume),³⁴ si unì e si confuse con l’Alfonso assimilato al grande Giulio Cesare dell’antichità: non tiranno, come veniva rappresentato a Firenze, ma primo imperatore virtuoso.

Insomma, nel trionfo del 1443, lungo le strade di una Napoli appena conquistata, le virtù mistiche di Galahad si mescolarono a quelle classiche degli „imperatores“ romani. Le quattro virtù cardinali e le tre virtù teologali, guidate dalla Fortuna, furono rappresentate

32 Per la descrizione del Trionfo, si consenta il rimando, per brevità, a Delle Donne, Alfonso il Magnanimo (vedi nota 2), pp. 116–144, con ulteriore bibliografia e con l’indicazione precisa delle fonti.

33 Cfr. Joan Molina Figueras, Un trono in fiamme per il re. La metamorfosi cavalleresca di Alfonso il Magnanimo, in: *Rassegna storica salernitana* 56 (2011), pp. 28–33. Su simili argomenti cfr. anche id., „Contra Turcos“. Alfonso d’Aragona e la retorica visiva della crociata, in: Giancarlo Abbamonte et al. (a cura di), *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, Roma 2011, pp. 97–110. La conoscenza di questa leggenda, da parte di Alfonso, dovette essere veicolata dalla traduzione in catalano della „*Queste du Graal*“, fatta nel 1380 da Gabriel Rexach: cfr. *La versió catalana de la Queste del Saint Graal*, a cura di Vicent Martines, Alicante 1993 (Tesi dottorale); Vicent Martines, *Tiempo y espacio en la versión catalana de la Queste del Saint Graal*, in: *Hispanic Review* 64 (1996), pp. 374–375. Cfr. anche Rafael Beltrán Llavador, *Los orígenes del Grial en las leyendas artúricas. Interpretaciones cristianas y visiones simbólicas*, in: *Tirant* 11 (2008), pp. 19–54.

34 Cfr. José Sanchis Sivera, *El Santo Cáliz de la Cena (Santo Grial) venerado en Valencia*, Valencia 1914; Antonio Beltrán, *Estudio sobre el Santo Cáliz de la catedral de Valencia*, Valencia 1960, pp. 41–48. Per la donazione alfonsina cfr. Valencia, *Archivo de la Catedral*, vol. 3532, fol. 36v. L’oggetto è conservato nella cappella del Santo Calice dell’aula capitolare della cattedrale di Valenza. Cfr. anche Miguel Navarro Sorni, *La reliquias en la Valencia tardo medieval. La formación del relicario de la catedral de Valencia*, in: Maria Giuseppina Meloni / Olivetta Schena (a cura di), *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra Medioevo ed età contemporanea*, Genova 2006, pp. 435–456.

da „quadri viventi“ che vennero offerti durante il percorso del Trionfo, dotati di grande impatto scenografico e di forte significato ideologico. Erano loro, le virtù, a offrire ad Alfonso il trono dell'impero (non quello reale, „medievale“, ma quello ideale, „antico“). Il messaggio icastico fu esplicitato, sempre in quel Trionfo, da Giulio Cesare in persona: una sua raffigurazione in carne e ossa glielo spiegava a chiare lettere con un sonetto in cui Alfonso era presentato e invocato come „Cesare novello“.³⁵

5 Il destino imperiale di Alfonso e l'Umanesimo ‚monarchico‘

Nel proemio al quarto e ultimo libro del „De dictis et factis Alfonsi regis“ il Panormita faceva esplicito riferimento al destino imperiale del re aragonese, là dove stilava una „laus Hispanie“³⁶, con l'elenco di alcuni importanti imperatori romani di origine iberica, come Traiano, Adriano, Teodosio, Arcadio, Onorio, Teodosio II, al quale andava aggiunto Alfonso.

„Consueverunt transmarinae provinciae sua quaeque Romae Italiaeque sufficere. Sicilia insularum celeberrima frumentum zucarumque, Sardinia coria ac caseum, vinum Corsica, Ebusus salem, atque aliae alia. Sola Hyspania Romae atque Italiae imperatores ac reges dare solita est. At quales imperatores aut quales reges? Traianum, Adrianum, Theodosium, Archadium, Honorium, Theodosium alterum, postremo Alfonsum, virtutum omnium vivam imaginem, qui cum superioribus his nullo laudationis genere inferior extet, tum maxime religione, id est vera illa sapientia, qua potissimum a brutis animalibus distinguimur, longe superior est atque celebrior.“³⁷

35 Il sonetto caudato declamato da Cesare fu composto da Piero de' Ricci, poeta della colonia fiorentina di Napoli. Può essere letto nell'edizione offerta da Benedetto Croce, *I teatri di Napoli*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano 1992, p. 18. Lo si trascrive per comodità: „Eccelso re, o Cesare novello, / Giustizia con Fortezza e Temperanza, / Prudenza, Fede, Carità e Speranza / ti farà trionfar sopr'ogni bello. // Se queste donne terrai in tu' ostello, / quella sedia fia fatta per tua stanza; / ma ricordasi a te, tu sarai senza, / se di Giustizia torcessi 'l sugello. // E la Ventura che ti porge il crino, / non ti dar tutto a lei, ch'ell'è fallace, / che me, che trionfai, misse in dechino. // El mondo vedi che mutazion face! / Che sia voltabil, tienlo per destino: / e questo vuole Dio perché li piace. // Alfonso, re di pace, / Iddio t'esalti e dia prosperitate, / salvando al mio Firenze libertate“.

36 Sull'evoluzione di questo motivo si rimanda a Fulvio Delle Donne, *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in: id. / *Jaume Torró Torrent* (a cura di), *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia – La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, Firenze 2016, pp. 33–54.

37 Fol. 75r–v del ms. U.

Come di consueto, anche qui facciamo seguire al testo latino la traduzione italiana, per dare un indirizzo interpretativo e semplificare la lettura.

„Le province d'Oltremare furono solite fornire tutto ciò che avevano a Roma e all'Italia. La Sicilia, la più famosa tra le isole, frumento e zucchero; la Sardegna cuoio e formaggio; la Corsica il vino; Ibiza il sale, e così via. Solo la Spagna fu solita offrire imperatori e re a Roma e all'Italia. Ma quali comandanti e quali re? Traiano, Adriano, Teodosio, Arcadio, Onorio, Teodosio secondo e per ultimo Alfonso, viva immagine di ogni virtù, che non solo non è inferiore a quelli più antichi in nessun genere di cosa lodevole, ma ne è anche di gran lunga superiore e celebre, soprattutto per la religione, cioè per quella vera sapienza per la quale ci distinguiamo nettamente dagli animali bruti.“

Qui, l'accento esplicito ai diritti – se non anche alle aspirazioni – imperiali di Alfonso fa leva esclusivamente sulle virtù e non sulla genealogia dinastica: egli è superiore agli antichi imperatori perché, oltre a possedere tutte le virtù dei precedenti, ha anche la „religio“, che è vera „sapientia“.³⁸ La derivazione diretta del titolo dal merito rimanda, senz'altro, a un contesto teorico tipicamente umanistico, ma è anche funzionale a una contingenza più specifica. Infatti, il gioco ‚propagandistico‘ del Panormita mira a mettere in secondo piano l'ascendenza familiare del celebrato, quella dinastica dei castigliani (poi divenuti aragonesi) Trastàmara, per sostituirla con quella ideale, romana: cioè, sottace l'origine ‚gotica‘ e, quindi, barbara, di Alfonso, per rilanciare quella italica, più adeguata a giustificare e avallare ideologicamente l'ascesa al trono di Napoli, avvenuta, in realtà, per conquista bellica, soppiantando la precedente e legittima dinastia angioina.

Insomma, il principio dell'ascendenza di tipo dinastico-ufficiale (innestato sulla linea imperiale romana) risulta più adatto di quello dinastico-familiare (che rimanda a una Castiglia e a un'Aragona troppo lontane dagli orizzonti prospettici degli umanisti italiani). Ovvero, se la mancanza di idonei requisiti di sangue spinge a conferire un peso maggiore alle virtù personali, allora si cerca di dimostrare che il titolo regio e quello imperiale spettano per le virtù possedute e non per trasmissione ereditaria.³⁹ La situazione

38 Anche su questo, per un approfondimento, si consenta il rimando a Fulvio Delle Donne, *Virtù cristiane, pratiche devozionali e organizzazione del consenso nell'età di Alfonso d'Aragona*, in: Giancarlo Andenna/Laura Gaffuri/Elisabetta Filippini (a cura di), *„Monasticum regnum“*. Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età moderna, Münster 2015, pp. 181–197.

39 Si consenta il rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* (vedi nota 2), pp. 154–157; e id., *Tra Regno e Impero* (vedi nota 30).

del regno di Alfonso, del resto, non appariva molto dissimile da quella degli altri coevi maggiori stati italiani di tipo signorile: praticamente nessuno era retto da una dinastia antica.⁴⁰ La maggior parte dei signori dell'epoca erano, da un punto di vista giuridico, tiranni „ex defectu tituli“ in cerca di legittimità „ex parte exercitii“, per usare le categorie di Bartolo da Sassoferrato⁴¹ e recuperate anche da Coluccio Salutati.⁴² Proprio in questo contesto fu possibile la più spinta sperimentazione teorica, per legittimare la pratica di governo e il consenso attorno al nuovo sovrano.⁴³

In altri termini, si perseguì in maniera assai proficua la strada impiantata sulla linea di derivazione imperiale, che, nel panorama umanistico italiano, permetteva di ricollegare Alfonso direttamente ai suoi antichi predecessori romani. E, se il sovrano non poteva che essere tale per continuità dinastica, mostrava altresì degno di esserlo grazie al possesso delle virtù. Alfonso apparteneva a una dinastia regia, ma era, allo stesso tempo, un usurpatore, che doveva giustificare il suo diritto di conquista col possesso delle virtù e col favore di Dio, che lo aveva reso degno di sedere con successo su quel seggio pericoloso che era il trono di un impero mediterraneo.⁴⁴

Fu questa, insomma, la matrice dell'Umanesimo ‚monarchico‘ che si sviluppò alla corte degli Aragonesi di Napoli: un Umanesimo che presenta aspetti assolutamente

40 In generale, cfr. Riccardo Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994.

41 Il riferimento è al „De tyranno“ di Bartolo, che insieme con il „De guelphis et gebellinis“ e con il „De regimine civitatis“ è edito in Diego Quagliani, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il „De tyranno“ di Bartolo da Sassoferrato*, Firenze 1983, dove la parte che ci interessa maggiormente è alle pp. 185–204 (capp. VI–IX).

42 Coluccio Salutati, *Tractatus de Tyranno*, a cura di Francesco Ercole, Berlin 1914, pp. XIV–XV (I 8), con lunga introduzione specifica di Ercole, del quale si vedano anche la sua edizione, con traduzione italiana, *Il trattato „De Tyranno“ e lettere scelte*, Bologna 1942, p. 9 (traduzione alle pp. 160–161), nonché id., *Sulle fonti e sul contenuto della distinzione tra tirannia „ex defectu tituli“ e tirannia „exercitio“*. Contributo alla storia della pubblicistica e del diritto pubblico italiano del rinascimento, Firenze 1912.

43 Su tali questioni si è soffermato a lungo Guido Cappelli, tra i cui saggi dedicati all'argomento cfr. almeno: *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, in: *Cuadernos de Filología Italiana* 15 (2008), pp. 73–91; id., *La otra cara del poder. Virtud y legitimidad en el humanismo político*, in: *Guido Cappelli / Antonio Gómez Ramos (a cura di), Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, Madrid 2008, pp. 97–120.

44 Cfr. Fulvio Delle Donne, „Nobilitas animi“. *Attribut oder Requisite einer nobilitas sanguinis? Die ideologische Reflexion am aragonesischen Hof von Neapel*, in: *Cristina Andenna / Gert Melville (a cura di), Idoneität – Genealogie – Legitimation. Begründung und Akzeptanz von dynastischer Herrschaft im Mittelalter*, Wien-Köln-Weimar 2015, pp. 351–362.

propri ma nient'affatto inferiori o secondari rispetto a quelli del cosiddetto Umanesimo ,civile' sviluppatosi in altri centri. La speculazione politica che sorreggeva le strutture del potere alfonsino, sia nella fase della elaborazione concettuale sia in quella della sua applicazione, doveva necessariamente cercare strategie complesse di legittimazione, che facessero dimenticare le devastazioni di una guerra di conquista ventennale; l'imposizione di una nuova linea dinastica (che aveva soppiantato quella che aveva retto l'Italia meridionale per circa due secoli); l'origine barbara, cioè non italica, della nuova stirpe, che agli occhi degli umanisti dell'epoca appariva come una macchia infamante.

Per fare ciò – tornando così alla questione centrale di queste pagine – alla corte di Alfonso si fusero diverse linee, che misero in connessione tutte le sponde di un Mediterraneo che era diventato in quegli anni un ,lago catalano': non solo quelle della penisola Iberica o quelle dell'Italia meridionale continentale e insulare, ma anche quelle dell'Africa settentrionale, tappa finale delle carovane provenienti dall'Oriente, e quelle di Bisanzio, da cui tornavano i testi antichi destinati a rinnovare profondamente la fervente cultura di quei decenni. Ostentazione di potenza economica (con spese che, verso la fine degli anni Quaranta, portarono quasi alla bancarotta il nuovo stato), amministrazione politica organica, innovazione letteraria capace di fondere diverse tradizioni (iberica, italiana, latina e greca) si fusero per dare concreta forma a una costruzione ideologica imponente che rappresentò il vero sogno dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano. Un sogno che si riteneva davvero realizzabile: quello di uno stato retto da un filosofo di tipo platonico e più specificamente senofonteo – re, principe o altro tipo di detentore del potere poco cambiava – capace di governare sé stesso e gli altri grazie al possesso delle virtù.

ORCID®

Prof. Fulvio Delle Donne  <https://orcid.org/0000-0002-9130-0820>